

Conferenza tenuta in Ancona 2005.

La libertà dei moderni e la sua crisi.

La libertà come autonomia.

La libertà dell'individuo come autonomia è tipica della modernità. Il medioevo concepisce la libertà come privilegio: la libertà dell'aristocrazia feudale consiste nella possibilità di non sottostare agli obblighi imposti dall'autorità imperiale, come il pagamento delle tasse o altre servitù. Il medioevo non conosce la libertà dell'individuo, anzi ribadisce la necessità che l'individuo sia guidato dall'autorità per non smarrire il giusto sentiero. Questa convinzione è ben espressa nel *De Monarchia* di Dante: l'uomo è composto di anima e di corpo perciò ha due destini, uno celeste e uno terreno, «onde l'uomo ebbe bisogno di due autorità secondo i due fini: cioè del sommo pontefice che, secondo la rivelazione, guidasse il genere umano alla vita eterna e dell'imperatore il quale, in base agli ammaestramenti filosofici, dirigesse il genere umano alla felicità temporale». Ben diversa la nuova consapevolezza che troviamo nell'opera di Pico della Mirandola, significativa già nel titolo, *De hominis dignitate*. Qui Dio si rivolge ad Adamo, dicendo: «Non ti ho dato, Adamo, né un posto determinato, né un aspetto tuo proprio, né alcuna prerogativa tua, perché quel posto, quell'aspetto, quelle prerogative che tu desidererai, secondo il tuo voto e il tuo consiglio, ottenga e conservi. La natura determinata degli altri è contenuta entro leggi dame prescritte. Tu te la determinerai, da nessuna barriera costretto, secondo il tuo arbitrio alla cui potestà ti consegnai... Non ti ho fatto né celeste, né terreno, né mortale, né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che tu avessi prescelto». L'uomo medioevale vive la situazione di minorenne, perciò sente il bisogno di guide e di tutori, mentre l'uomo moderno ha coscienza di essere maggiorenne, capace di decidere da solo il proprio destino. Si passa dall'eteronomia (norma imposta dall'autorità) all'autonomia (norma che nasce da se stesso, senza nessuna imposizione dall'estero).

Il passaggio segna una rottura, non però rispetto alla coscienza religiosa, ma alla struttura teocratica, divenuta ormai soffocante nella nuova situazione storica. Lorenzo Valla nella confutazione della falsa *Donatio Costantini* si augura di aver contribuito a far sì «che il papa sia soltanto vicario di Cristo e non anche di Cesare». Nel campo culturale l'autonomia comporta che i vari ambiti del sapere si sottraggano al controllo dell'autorità religiosa e si distacchino dalla sintesi piramidale della cultura medioevale. Agostino credeva nella “*reductio artium ad Sacram Scripturam*”, ossia che tutto il sapere scaturisse dalla Sacra Scrittura. Ora invece ogni nuovo sapere parte dall'esperienza e si costituisce secondo proprie regole. Machiavelli rende autonoma la scienza politica basandola sulla “verità effettuale” e non deducendola dai principi etici. Galilei rivendica l'autonomia delle scienze naturali rispetto alla fede in base al metodo delle “sensate esperienze” e “matematiche dimostrazioni”. La Sacra Scrittura ci dice non “come vadia il cielo”, ma come “si vadia al cielo”, ossia nella Sacra Scrittura è contenuto un insegnamento

etico-religioso, non conoscenze scientifiche, per le quali Dio ci ha dato il lume della ragione.

L'affermazione della dignità umana ha il suo ambito specifico nella dimensione terrena: comporta la rivalutazione della corporeità e si esercita nell'impegno di trasformazione del mondo, che da valle di lacrime e di pellegrinaggio diventa il "regnum hominis". Dalla concreta esperienza della trasformazione del mondo nasce la coscienza della dimensione storica che costituisce l'altra conquista caratterizzante della modernità.

La dimensione storica.

L'uomo fa la storia e nella storia riplasma continuamente la propria identità. La consapevolezza della dimensione storica del mondo umano, pur avendo le sue radici nell'esperienza religiosa ebraico-cristiana dell'esodo, dell'attesa messianica e nell'attesa escatologica, emerge solo nell'età moderna, in seguito alla concreta esperienza del mutamento. Quando si parla della natura umana sempre identica a se stessa si considera l'uomo come appartenente alla specie, che si differenzia dalle altre specie nella prospettiva delle scienze naturali; ma l'uomo, a differenza delle altre specie animali, è innanzitutto individuo irripetibile, che si rapporta agli altri individui, non nell'uniformità della specie regolata dall'istinto, ma secondo un tessuto di relazioni frutto di libera scelta e quindi sempre nuovo. Da qui nasce la storia che è la dimensione caratteristica ed esclusiva dell'uomo.

La storia non scorre alla superficie, lasciando in profondità una immutata sostanza. La persona umana si costituisce nella relazione, perciò il mutare dell'intreccio di relazioni, muta anche la personalità dell'uomo. Nelle varie epoche storiche l'uomo si autocomprende in maniera sempre nuova, in armonia con questa coscienza di sé progetta il proprio futuro, organizza il mondo che lo circonda e ricomprende il senso del vivere. L'uomo della caverna, l'uomo della classicità greca, l'uomo del medioevo, l'uomo della modernità...pur appartenendo alla stessa specie, dal punto di vista culturale, ossia dal punto di vista specificamente umano, sono profondamente diversi. In questa dimensione storica rientra tutto ciò che fa parte del mondo umano. La verità, se non vuol ridursi a fossile esposto in un museo come testimonianza del passato, deve essere ripensata di volta in volta in rapporto alla vita. Un'idea, per grande che essa sia, se non sa dare nuove risposte ai problemi e alle aspettative che l'uomo volta per volta vive, non ha più senso. Ciò non significa precipitare nelle sabbie mobili del relativismo. L'ideale di libertà che ha scaldato il cuore di Spartaco e di tutti gli schiavi è eternamente valido, ma nel corso della storia è stato compreso in maniera sempre nuova: il servo della gleba l'ha inteso come diritto di recarsi in città, emancipandosi dalla terra rispetto cui veniva considerato solo come strumento di lavoro; il borghese moderno l'ha realizzato lottando contro i privilegi dei nobili e del clero, per affermare l'uguale dignità di tutti gli uomini; la classe operaia dopo la rivoluzione industriale l'ha intesa come rivendicazione dei diritti sociali...Se l'ideale di libertà significasse immutatamente spezzare la catena ai piedi, oggi avrebbe ben poco da dire a noi, sarebbe solo un ricordo storico. L'ideale di libertà che attraversa tutta la storia è stato ripensato di volta in volta in maniera

sempre nuova: proprio questa sua duttilità è stata la sua forza. Il divario che corre tra la verità in sé infinita e la nostra limitata capacità spiega la storicità del nostro comprendere e giustifica la pluralità di prospettive; tutto ciò allarga il nostro orizzonte sull'inesauribile ricchezza della verità.

Crisi della modernità.

La valorizzazione dell'individuo nella sua irripetibile diversità e nella sua capacità di plasmare la propria identità nel cammino della storia è la grande conquista della modernità. Purtroppo l'esperienza quotidiana ci presenta il triste spettacolo dell'individualismo che spesso precipita nell'egoismo, nella sopraffazione dell'altro e nella violenza. Questo crea un senso di diffidenza della modernità e un rimpianto dei tempi passati. E' necessario comprendere questo processo di degrado per poterlo poi superare.

La situazione storica in cui l'individuo si è affermato è quella di una borghesia in ascesa che organizza la società secondo il modello capitalistico. In questo sistema il valore dominante è il profitto: tutto è visto in sua funzione e secondo la sua logica quantitativa, calcolabile, utilitaria. Il sistema produttivo in funzione del profitto considera l'uomo solo come soggetto di bisogni. Offrendo merci per la soddisfazione dei bisogni si genera profitto. Quando i bisogni naturali raggiungono la sazietà, il sistema, per continuare il suo sviluppo, sollecita artificialmente la nascita di nuovi bisogni facendo leva sul godimento nel continuo consumo. Ridotto a consumatore di beni materiali, l'uomo dimentica l'orizzonte dei valori etici e spirituali. Emblematiche le parole di Nietzsche: <<Vi scongiuro, o miei fratelli, restate fedeli alla terra e non credete a coloro che vi parlano di speranze ultraterrene! Sono degli avvelenatori pur se non lo fanno.>>(Così parlò Zarathustra). La corrente anti-edipica del pensiero francese considera il mondo dei valori e le norme etiche come una costruzione del complesso edipico in funzione repressiva. Solo il desiderio che scaturisce dal subconscio nella sua radicalità corporea esprime l'autenticità dell'uomo e il suo anelito di liberazione, perciò il corpo deve diventare una gioiosa macchina da guerra per abbattere tutte le barriere della convenzione e della morale, unico limite è la supportabilità del piacere, quindi "vietato vietare", "tutto e subito"...

Tutto questo accade nel contesto della globalizzazione tecnologica. La tecnologia non è uno strumento docile nelle mani dell'uomo, ma piuttosto l'orizzonte onnicomprensivo entro cui tutto acquista un nuovo significato, anche lo stesso uomo. La tecnologia offre strumenti, non si occupa dei fini e dei valori; permette la clonazione ma non pone il problema se sia lecito clonare l'uomo. Dal punto di vista tecnologico clonare un uomo o clonare una pecora è la stessa cosa. Il giudizio etico è fuori dal suo ambito. Nella nostra società il sapere tecnologico ha un enorme successo, mentre il discorso sui valori è pieno di contrasti e registra solo crolli di una tradizione screditata. E' inevitabile la conseguenza: il vero sapere è solo quello scientifico-tecnologico, l'unica realtà è quella sperimentabile, quello che conta è il successo...Forse stiamo toccando il fondo dell'abisso: molti giocano la vita nel ristretto orizzonte del piacere che consegue il consumo, dalla nutella alla droga, l'affermazione del proprio egoismo esige che l'altro sia solo strumento e non esita a

ricorrere alla violenza più inaudita pur di raggiungere il proprio scopo... Di fronte a questo volto della modernità molti si ritraggono inorriditi. La crisi non giustifica l'abbandono di quei valori che la modernità ha messo in luce: non c'è una via di ritorno se non quella della barbarie. Forse proprio nel fondo di quest'abisso è possibile scorgere i germi di una ripresa.

...*Farsi carico della crisi per riprendere il cammino.*

La grande conquista della modernità, l'individuo autonomo che liberamente decide il proprio destino storico, è andata in crisi, tanto da precipitare nell'individualismo, nell'egoismo, nel degrado morale e nella violenza. Di fronte a questa situazione che quotidianamente soffriamo c'è chi pronuncia un giudizio di condanna e assume un atteggiamento di netto rifiuto: L'avventura della modernità ha concluso la sua parabola nel fallimento. La saggezza storica credo che debba percorrere altre vie. La crisi non cancella i valori della modernità, né essa stessa va cancellata per ritornare al modello originario. La crisi è la nostra situazione da cui, ci piaccia o no, è impossibile evadere, anzi è la prospettiva da cui i valori della modernità vanno ripensati. La dimensione corporea dell'uomo sia nell'anelito alla felicità che nella lacerazione della sofferenza, la concretezza delle situazioni lontane dagli schemi ideali e spesso ambigue in un mondo caratterizzato dalla frammentarietà e dalla complessità sono stimoli di arricchimento per un pensiero maturo. Lo stesso Jaque Maritain che nella crisi postbellica aveva additato il cristianesimo, inteso come "umanesimo integrale", per la ricostruzione etica dell'umanità, quando si è ritrovato nella commissione per redigere *la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* dell'ONU, cambia direttiva e propone una "fede laica comune": fede in quanto non fondata su sistemi di pensiero in cui mai è possibile trovare un accordo, laica e non religiosa, altrimenti l'inconciliabilità sarebbe ancora più radicale. Il suo fondamento non può essere che l'esperienza concreta della convivenza pacifica da cui spontaneamente sorgono regole di comportamento. Nel momento culminante della crisi, caratterizzato dal successo del sapere scientifico e dal nichilismo etico-filosofico, Max Weber critica l'agire che si ispira ai valori, per proporre come unica via percorribile "l'etica della responsabilità", ossia un agire che si modella sulle concrete opportunità che lascia libero gioco alle forze in campo, a prescindere da ogni criterio di equità: la morte di dio ha permesso agli antichi dei di uscire dalle loro tombe e riprendere l'infinita lotta per la supremazia. Ora però Hans Jonas si chiede: se responsabilità comporta un dover rispondere, a chi debbo rispondere del mio agire? A Dio? ma per la coscienza moderna dio è morto; a chi mi è superiore e mi chiama a rendere conto? ma l'uomo moderno rifiuta ogni subordinazione; oggi sono chiamato a rispondere a chi mi è inferiore, non certo per dignità umana perché in questa prospettiva siamo tutti uguali, ma per le condizioni di vita che non gli permettono di realizzare la propria umanità. Lo sguardo dell'indigente mi interpella e non attende parole ma concreto impegno che lo liberi dalla condizione di degrado. Qualcosa di simile dice anche Paule Ricoeur: la crisi culturale mi ha reso incerto sulla mia origine, sul mio destino, sulla mia stessa identità, dubito di tutto...eppure sono certo che c'è qualcosa di intollerabile: un uomo che muore per la fame o per la

violenza. E' il punto che cercava Archimede per sollevare il mondo: da qui è possibile partire per ricostruire una convivenza più giusta.